

Finché non cala il buio- Capitolo primo

Da anni aspettavo di incontrare un vampiro e finalmente uno di loro entrò nel bar.

Fin da quando i vampiri erano usciti dalla bara (come erano soliti dire, scherzando) quattro anni prima, io avevo cominciato a sperare che uno venisse a Bon Temps. Nella nostra piccola città avevamo esponenti di tutte le minoranze, quindi perché non averne anche di quella scoperta più di recente, composta nella fattispecie dai non-morti? A quanto pareva, però, le zone rurali della Louisiana settentrionale non erano particolarmente invitanti per i vampiri, anche se d'altro canto New Orleans costituiva per loro un vero e proprio centro di ritrovo – lo aveva detto anche Anne Rice, giusto? Il tragitto in macchina fra Bon Temps e New Orleans non era molto lungo, e tutti quelli che venivano al bar dicevano che laggiù bastava lanciare un sasso all'angolo di una strada per centrare un vampiro, cosa che peraltro era meglio evitare di fare.

Io però stavo aspettando il mio vampiro.

Dovete capire che io non esco molto, e non perché non sia graziosa, dato che lo sono: ho ventisei anni, sono bionda con gli occhi azzurri, le mie gambe sono forti, il mio seno è abbondante e ho un vitino di vespa. Faccio una splendida figura nell'uniforme estiva da cameriera che Sam ha scelto per noi: short neri, t-shirt bianca, calzini bianchi e Nike nere.

Però da un certo punto di vista ho un handicap, o almeno è questo il modo in cui cerco di considerare il mio problema. I clienti del bar pensano semplicemente che io sia pazza.

In ogni caso, il risultato è che non ho quasi mai qualcuno con cui uscire, quindi anche

le piccole cose per me assumono una notevole importanza.

Lui si sedette a uno dei miei tavoli – il vampiro – e io capii immediatamente cosa fosse, tanto da rimanere stupita quando nessuno si girò a fissarlo. Gli altri non erano in grado di riconoscerlo per ciò che era! Ai miei occhi, pe-rò, la sua pelle pareva brillare leggermente: io sapevo.

Avrei danzato di gioia, e in effetti accennai qualche piccolo passo proprio là, dietro il bancone. Sam Merlotte, il mio capo, sollevò lo sguardo dal cocktail che stava preparando e m'indirizzò una sorta di sorriso mentre afferravo il vassoio e il blocco per le ordinazioni e mi dirigevo verso il tavolo del vampiro, augurandomi che il rossetto fosse ancora a posto e la coda di cavallo in ordine. Ero così tesa che potevo sentire il sorriso che mi tirava gli angoli della bocca.

Lui pareva immerso nei suoi pensieri e questo mi diede l'occasione di osservarlo per bene prima che sollevasse lo sguardo. Era alto circa un metro e ottanta, con folti capelli castani pettinati all'indietro, abbastanza lunghi da sfiorargli il colletto; le basette, anch'esse decisamente lunghe, sembravano stranamente antichate. Naturalmente, la sua carnagione era pallida: dopo tutto era morto, se si doveva credere alle antiche storie. La teoria politicamente corretta, quella che i vampiri stessi sostenevano pubblicamente, era che le persone come quel tizio erano vittime di un virus che le lasciava per un paio di giorni in stato di morte apparente e le rendeva in seguito allergiche alla luce del sole, all'argento e all'aglio. I dettagli variavano a seconda del giornale che leggevi. Di recente, tutti i quotidiani erano pieni di notizie sui vampiri.

A ogni modo, le sue labbra erano adorabili, nettamente delineate, e aveva sopracciglia scure finemente arcuate; il naso scendeva dritto da quell'arco, proprio come nel volto di un principe su un mosaico bizantino, e, quando finalmente sollevò lo sguardo, vidi che le sue iridi erano ancora più scure dei capelli e spiccavano sul bianco incredibilmente chiaro.

«Cosa le posso portare?», chiesi, tanto felice che non riuscivo quasi a parlare.

«Avete True Blood in bottiglia?», replicò lui, sollevando le sopracciglia.

«No, mi dispiace. Sam ne ha ordinata una scorta, che dovrebbe arrivare la settimana prossima».

«Allora mi porti del vino rosso, per favore», disse lui, con voce fredda e limpida, simile all'acqua di un ruscello che scorre su un letto di pietre lisce. Io scoppiiai a ridere. Era tutto troppo perfetto.

«Non badi a Sookie, amico, lei è pazza», consigliò una voce familiare, che proveniva dal tavolo vicino al muro, e a quelle parole la mia felicità si dissolse, anche se sentivo ancora il sorriso che mi tendeva le labbra. Il vampiro mi stava fissando, intento a osservare come ogni segno di vitalità svanisse dal mio volto.

«Le porto subito il vino», dissi e mi allontanai con passo deciso, senza neppure guardare in direzione della faccia soddisfatta di Mack Rattray. Lui e sua moglie Denise, che io chiamavo la Coppia Ratto, venivano al bar quasi ogni sera da quando si erano trasferiti nella roulotte in affitto parcheggiata a Four Tracks Corner e facevano del loro meglio per rovinarmi la vita. Speravo proprio che decidessero di andarsene all'improvviso da Bon Temps così come ci erano arrivati.

La prima volta che erano entrati da Merlotte's, avevo sbirciato molto sgarbatamente nei loro pensieri – so che è stata una cosa meschina, indegna di me, ma anch'io tendo ad annoiarmi, come tutti, e, anche se passo la maggior parte del mio tempo a escludere i pensieri altrui che cercano di penetrarmi nel cervello, alle volte finisco per cedere alla curiosità. Di conseguenza, conoscevo sul conto dei Rattray alcune cosette che forse chiunque altro ignorava. Tanto per cominciare, sapevo che erano stati in prigione, sebbene ne ignorassi il motivo, e inoltre avevo letto i pensieri davvero antipatici che Mack Rattray aveva avuto nei riguardi della sottoscritta. Per di più, dai pensieri di Denise avevo appreso che lei aveva abbandonato un bambino avuto due anni prima, e che non era di Mack. Eppoi, oltre tutto, quei due non davano mance.

Sam riempì un bicchiere col vino rosso della casa e lo mise sul vassoio, guardando in direzione del tavolo del vampiro, e, quando riportò lo sguardo su di me, mi resi conto che anche lui aveva intuito la natura di non-morto di quel nuovo cliente. Gli occhi di Sam sono dello stesso azzurro di quelli di Paul Newman, a differenza dei miei che

sono di un velato azzurro tendente al grigio; anche lui è biondo, ma i suoi capelli sono ricciuti e di una tonalità accesa simile al colore dell'oro rosso. Lui è sempre un po' abbronzato e, per quanto sembri snello se è vestito, io l'ho visto scaricare dei camion a torso nudo e so che il suo torace è decisamente muscoloso. Non provo mai ad ascoltare i suoi pensieri, perché lui è il mio capo e in passato mi è già capitato di dovermi licenziare per aver scoperto sul conto del boss cose che non mi faceva piacere conoscere.

Comunque sia, Sam mi consegnò il bicchiere senza fare commenti e, dopo averlo controllato per verificare che fosse lucido e pulito, tornai al tavolo del vampiro.

«Il suo vino, signore», dissi in modo cerimonioso nel posare con cura il bicchiere sul tavolo, esattamente di fronte a lui. Di nuovo mi fissò e ne approfittai per contemplare quegli adorabili occhi scuri, finché ne avevo l'occasione. «Spero le piaccia», aggiunsi con fare orgoglioso.

«Ehi, Sookie!», strillò alle mie spalle Mack Rattray. «Qui serve un'altra caraffa di birra!». Sospirando, mi girai per prendere la caraffa vuota dal loro tavolo. Quella sera, Denise appariva in forma smagliante, vestita con un top a spallina sottile e short molto corti, i folti capelli castani che le aleggiavano intorno alla testa in un'acconciatura spettinata all'ultima moda. Nonostante non fosse veramente bella, era talmente vistosa e sicura di sé che la gente ci metteva un po' ad accorgersene.

Di lì a poco, con mio sgomento, vidi che i Rattray si erano trasferiti al tavolo del vampiro e gli stavano parlando; quanto a lui, non pareva che stesse partecipando molto alla conversazione, ma neppure accennava ad andarsene.

«Guarda là!», commentai in tono disgustato con Arlene, una mia collega rossa e lentiginosa che ha dieci anni più di me ed è stata sposata quattro volte; ha anche due bambini e a volte penso che mi consideri come una sorta di terza figlia.

«Uno nuovo, vero?», ribatté lei, con scarso interesse. In quel periodo, Arlene stava uscendo con Rene Lenier e, per quanto io non capissi cosa ci trovasse di affascinante, lei sembrava molto soddisfatta. Credo che Rene sia stato il suo secondo marito.

«Oh, quello è un vampiro», insistetti, perché sentivo il bisogno di condividere il mio

entusiasmo con qualcuno.

«Davvero? Qui? Ma pensa un po'!», esclamò lei, sorri-den-do per dimostrare che capiva la mia soddisfazione. «Però, mia cara, non deve essere molto intelligente, se dà confidenza ai Ratti; del resto, devo ammettere che Denise gli sta offrendo uno spettacolo notevole».

Mi accorsi della cosa solo dopo che Arlene me l'ebbe fatta notare, del resto lei è molto più abile di me a cogliere situazioni con un sottofondo sessuale, perché in quel cam-po ha tutta l'esperienza che a me invece manca.

Il vampiro aveva fame. Avevo sempre sentito dire che il sangue sintetico inventato dai giapponesi serviva ad appagare i bisogni nutrizionali dei vampiri ma non soddisfaceva veramente la loro fame, il che spiegava perché si verificassero di tanto in tanto degli "Sfortunati Incidenti" (l'eufemismo usato dai vampiri per indicare l'uccisione di un umano). E Denise Rattray era là che si accarezzava la gola, girando la testa di qua e di là per esporre il collo. Che razza di cagna!

In quel momento, mio fratello Jason entrò nel bar e si avvicinò per abbracciarmi. Lui sa che alle donne piacciono gli uomini che sono gentili con i familiari e cortesi con chi ha un handicap, quindi abbracciandomi sapeva di segnare un punteggio doppio. Non che con le donne Jason abbia bisogno di più punti di quanti già ne possieda: è avvenente e quando serve sa anche essere cattivo, ma si tratta di una caratteristica su cui la maggior parte delle donne sembra disposta a sorvolare.

«Ciao, sorellina, come sta la nonna?».

«Sta bene, come al solito. Passa a trovarla tu stesso».

«Va bene. Chi c'è in giro, stasera?».

«Puoi vederlo da te», ribattei, e notai che non appena Ja-son cominciò a guardarsi intorno ci fu un gran agitarsi di mani femminili che si sistemavano capelli e camicette e si ritoccavano il rossetto.

«Ehi, là c'è DeeAnne. È libera?».

«È qui con un camionista di Hammond, che adesso è in bagno. Sta' attento».

Jason mi sorrise e io mi chiesi come facessero le altre donne a non vedere l'egoismo

che si celava dietro quel sorriso. Perfino Arlene si era messa a posto la t-shirt quando lui era entrato, eppure, dopo quattro mariti, lei avrebbe dovuto aver acquisito una certa competenza nel valutare gli uomini. L'altra cameriera con cui lavoravo, Dawn, si era aggiustata i capelli e aveva raddrizzato maggiormente la schiena per mettere in evidenza il seno; Jason le rivolse un amichevole cenno della mano a cui lei reagì con un sogghigno strafottente, perché era in rotta con lui, anche se desiderava comunque attirare la sua attenzione.

Poi cominciai a essere molto impegnata: il sabato, tutti venivano a passare da Merlotte's almeno una parte della serata, così per un po' persi di vista il mio vampiro. Quando ebbi di nuovo tempo di dargli un'occhiata, notai che stava parlando con Denise, mentre Mack lo fissava con espressione così avida da destare la mia preoccupazione.

Tenendo lo sguardo fisso su Mack, mi avvicinai di più al tavolo e infine abbassai la guardia, mettendomi in ascolto.

Mack e Denise erano stati in prigione per aver dissanguato dei vampiri.

Per quanto sconvolta, continuai meccanicamente a lavorare, portando una caraffa di birra e alcuni bicchieri a un rumoroso tavolo da quattro. Siccome si riteneva che il sangue di vampiro attenuasse temporaneamente i sintomi delle malattie e aumentasse la potenza sessuale – una sorta di prednisone e viagra messi insieme –, esisteva un enorme mercato nero su cui piazzare sangue di vampiro puro e non diluito. Dove c'è un mercato, ci sono anche dei fornitori e in questo caso, come avevo appena scoperto, si trattava di quella feccia della Coppia Ratto. In passato, avevano intrappolato dei vampiri e li avevano dissanguati, vendendo le piccole fiale di sangue per cifre che arrivavano ai 200 dollari l'una. Da almeno un paio d'anni, quella era la droga che andava per la maggiore e il fatto che alcuni acquirenti impazzissero dopo aver bevuto sangue puro di vampiro non serviva a far diminuire la domanda.

Di norma, un vampiro dissanguato non sopravviveva a lungo. Chi lo aveva prosciugato lo lasciava legato o semplicemente lo scaricava da qualche parte, all'aperto, dove la prima luce del sole provvedeva a eliminarlo. Di tanto in tanto,

capitava di leggere sui giornali di qualche caso in cui il vampiro in questione era riuscito a liberarsi e di conseguenza a morire erano stati i dissanguatori.

Intanto, il mio vampiro si stava alzando per andarsene insieme ai Ratti; nell'imitarlo, Mack incontrò il mio sguardo e lo vidi sussultare visibilmente di fronte all'espressione che probabilmente notò sulla mia faccia. Poi però mi volse la schiena, accantonando la cosa con una scrollata di spalle, come facevano tutti. Il che mi faceva letteralmente impazzire di rabbia.

Cosa dovevo fare? Mentre m'interrogavo sul da farsi, i tre superarono la porta. Il vampiro mi avrebbe creduto se li avessi rincorsi e lo avessi messo in guardia? Gli altri non mi credevano oppure, quando lo facevano, finivano per odiarmi, temendo la mia capacità di leggere i pensieri nascosti nel loro cervello. Una notte che il suo quarto marito era venuto a prenderla, Arlene mi aveva implorato di leggere nella mente di lui perché era sicura che avesse intenzione di abbandonare lei e i bambini, ma io mi ero rifiutata perché volevo conservare l'unica amica che avevo. E comunque, perfino Arlene non era riuscita a rivolgermi quella richiesta in maniera diretta, perché farlo avrebbe significato ammettere che possedevo questo dono, questa maledizione: qualcosa che la gente non è in grado di accettare. Gli altri si sentono costretti a pensare che io sia pazza, e a volte sono stata quasi sul punto di diventarlo!

Quindi esitai, confusa, spaventata e infuriata, ma alla fine capii che dovevo agire, incitata anche dall'occhiata che Mack mi aveva rivolto, come se fossi stata insignificante.

Mi spostai lungo il bancone fino a raggiungere Jason, che stava facendo girare la testa a DeeAnne, cosa che non richiedeva molta fatica, almeno a detta dei più; all'altro lato della ragazza, il camionista di Hammond stava fissando i due con occhi roventi.

«Jason», dissi in tono urgente e, non appena lui si girò scoccandomi una furente occhiata di rimprovero, domandai: «Senti, quella catena è ancora nel retro del pickup?».

«Non esco mai di casa senza», ribatté lui in tono pigro, ma scrutandomi in volto in

cerca di qualcosa che indicasse di che guaio si trattava. «Vuoi provocare una rissa, Sookie?»,

«Spero proprio di no», replicai con un allegro sorriso che mi riuscì molto facile, perché ero abituata a sorridere di continuo.

«Ehi, hai bisogno di aiuto?», insistette. Dopo tutto, era mio fratello.

«No, grazie», risposi, cercando di apparire rassicurante, poi mi avvicinai ad Arlene.

«Senti, devo andare via un po' prima», le dissi. «Ai miei tavoli è rimasta poca gente. Mi puoi sostituire?». Credo che fosse la prima volta che chiedevo ad Arlene una cosa del genere, anche se io l'avevo sostituita parecchie volte. «È tutto a posto», continuai.

«Se ci riesco, rientrerò presto. Pulisci tu la mia zona e io farò le pulizie al tuo posto». Arlene annuì con entusiasmo, mentre io indicavo la porta del personale e me stessa, mimando con le dita l'atto di camminare, per avvertire Sam che me ne stavo andando.

Lui non aveva l'aria molto soddisfatta, ma annuì ugualmente.

Così uscii dalla porta posteriore, tentando di camminare sulla ghiaia senza fare rumore. Il parcheggio dei dipendenti si trova sul retro del bar, oltre la porta di un magazzino; là c'erano la macchina del cuoco, oltre a quelle di Arlene, di Dawn e la mia; sulla destra, il pickup di Sam era parcheggiato davanti alla sua roulotte. Attraversato lo spiazzo mi inoltrai sul selciato del parcheggio per i clienti, molto più ampio, che si estendeva a ovest del locale. La radura in cui sorgeva il bar Merlotte's era circondata da alberi e il parcheggio era per lo più bordato dalla ghiaia; Sam vi aveva fatto installare una buona illuminazione e il chiarore surreale degli alti lampioni conferiva a tutto quanto un aspetto strano. Individuai immediatamente l'ammaccata macchina rossa sportiva della Coppia Ratto e intuì che i suoi proprietari dovevano essere nelle vicinanze.

Finalmente trovai il furgone di Jason, un pickup nero con spirali acquamarina e rosa dipinte lungo le fiancate. Certo, adorava non passare inosservato. Issatami dalla sponda posteriore, mi misi a frugare sul pianale alla ricerca della catena, spessa e composta di pesanti anelli, che lui portava con sé nell'eventualità di doversi

difendere; appena la vidi, la arrotolai e la portai con me tenendola stretta contro il petto per evitare che tintinnasse.

Poi mi soffermai un momento a riflettere. L'unico punto protetto, sia pure solo in parte, da sguardi indiscreti verso il quale i Rattray potevano aver attirato il vampiro era il fondo del parcheggio, dove i rami degli alberi si estendevano sopra le macchine, per cui mi affrettai in quella direzione, ma tenendomi bassa per non essere vista.

Ogni pochi secondi, mi fermavo ad ascoltare e ben presto udii un gemito, unito al parlottare di voci sommesse. Sgusciando fra le macchine, li individuai proprio dove mi ero aspettata di trovarli.

Il vampiro era steso a terra supino, con il volto contorto dall'agonia, e dai polsi fino alle caviglie era avvolto in catene d'argento scintillanti. Per terra, accanto ai piedi di Denise, c'erano già due fialette piene di sangue e, mentre li osservavo, lei ne applicò una nuova all'ago, infilato al di sotto del laccio emostatico che affondava crudelmente nel braccio del vampiro.

I Rattray mi davano le spalle e il vampiro non si era ancora accorto di me. Mentre districavo la catena in modo da avere almeno un metro di lunghezza da far roteare, mi chiesi chi attaccare per primo, considerato che, per quanto fossero entrambi minuti, erano decisamente cattivi.

Poi ricordai lo sguardo sprezzante e indifferente di Mack, e il fatto che non mi aveva mai lasciato una mancia, e decisi di cominciare da lui.

Prima di allora, non mi ero mai trovata a dover lottare contro qualcuno, eppure, chissà come, era un'esperienza che mi sentivo impaziente di fare.

Balzando in avanti da dietro un pickup, feci roteare la catena, che si abbatté sulla schiena di Mack, inginocchiato accanto alla sua vittima. Lui balzò in piedi, urlando, mentre Denise mi lanciava un'occhiata, concentrata a riempire la terza fiala. La mano di Mack scattò intanto verso lo stivale e si risollevò stringendo qualcosa che scintillava. Deglutendo a fatica, mi resi conto che ora impugnava un coltello.

«Oh-oh», dissi, sorridendo mio malgrado.

«Brutta cagna svitata!», urlò lui, con un tono che dimostrava quanto fosse ansioso di usare quell'arma.

Troppo concentrata per tenere sollevate le mie difese mentali, ebbi un'immagine estremamente nitida di quello che aveva intenzione di farmi, e questo mi fece letteralmente impazzire di rabbia, spingendomi all'attacco, ben decisa a recargli il maggior danno possibile. Mack però era pronto al mio assalto e scattò con il coltello mentre io facevo vorticare la catena. La sua lama era diretta contro il mio braccio, che mancò di pochissimo, invece la mia catena, nel tornare indietro dalla sua rotazione, si avvolse intorno al suo collo magro come le braccia di un'amante. L'urlo di trionfo di Mack si trasformò in un gorgoglio soffocato e lui lasciò cadere il coltello, ghermendo gli anelli di metallo con le mani; respirando a fatica, cadde in ginocchio sul selciato, strappandomi di mano la catena.

Addio catena di Jason, pensai, e mi lanciai in picchiata sul coltello abbandonato da Mack, impugnandolo come se avessi saputo come usarlo. Anche Denise, con il gioco di luci e ombre dell'illuminazione che le conferiva un aspetto da strega, aveva tentato di afferrarlo ma vedendomi in possesso dell'arma s'immobilizzò all'istante, furiosa, imprecaando e dicendo cose terribili.

«Andatevene. Subito», ingiunsi, quando lei fu infine a corto di fiato.

Trapassandomi con occhiate cariche di odio, lei cercò di raccogliere le due fiale di sangue appoggiate per terra, e io le sibilai di lasciarle stare, per cui si limitò a sollevare Mack, che continuava a rantolare e a tenere la catena; trascinandolo fino alla loro macchina, lo spinse sul sedile del passeggero, poi tirò fuori di tasca le chiavi e si mise al posto di guida.

Nel momento in cui sentii il rumore del motore che si accendeva, mi resi conto di colpo che adesso i Ratti avevano a disposizione un'altra arma. Muovendomi più in fretta di come avessi mai fatto, raggiunsi di corsa il vampiro.

«Spingi con i piedi!», ansimai. Mentre lo afferravo sotto le braccia e lo trascinavo con tutte le mie forze, lui parve infine capire e puntellò i piedi, spingendo. Ci eravamo appena addentrati oltre i primi alberi quando la macchina rossa piombò

ruggendo verso di noi, mancandoci per meno di un metro, prima che Denise fosse costretta a deviare per non andare a sbattere contro un pino. Poi il ruggito del potente motore allontanandosi si affievolì.

«Oh, accidenti», sospirai, inginocchiandomi accanto al vampiro solo perché le ginocchia si rifiutavano di sorreggermi ancora, e per un minuto mi limitai a respirare affannosamente, cercando di ritrovare il controllo. Poi il vampiro si mosse appena e nel guardarlo notai con orrore piccole volute di fumo che gli salivano dai polsi, nei punti in cui l'argento era a contatto con la pelle.

«Oh, poveretto», dissi, infuriata con me stessa per non essermi presa immediatamente cura di lui. Nonostante fossi a corto di fiato, cominciai a districare le sottili fasce d'argento, che sembravano costituire un'unica, lunga catena. «Povero piccolo», sussurrai, senza pensare, se non molto dopo, quanto fossero assurde quelle parole. Ho dita agili, quindi ci misi poco tempo a liberargli i polsi, chiedendomi come avessero fatto i Rattray a distrarlo per riuscire a metterlo in catene, e nell'immaginare la scena sentii un'ondata di rossore che mi saliva al viso.

Mentre il vampiro si stringeva le braccia contro il petto, mi occupai delle fasce d'argento avvolte intorno alle sue gambe e constatai che le sue caviglie avevano riportato meno danni, perché i Rattray non si erano presi il disturbo di sollevargli i jeans per stringere l'argento direttamente sulla sua pelle.

«Mi dispiace di non essere arrivata prima», mi scusai. «Fra un momento starai meglio, vero? Vuoi che me ne vada?».

«No».

La risposta mi rese felice, ma poi lui aggiunse: «Quei due potrebbero tornare e non sono ancora in condizione di reagire». La sua voce fredda era un po' incerta, ma non avrei saputo dire se stesse ansimando.

Replicai con una smorfia e, mentre lui si riprendeva, ebbi cura di sedermi in modo da dargli le spalle e concedergli un po' di privacy, perché so come sia sgradevole essere fissati da qualcuno quando si sta soffrendo. Raggomitolata sull'asfalto, tenni d'occhio il parcheggio, dove vidi un bel via vai di macchine, però nessuna si avvicinò al punto

in cui ci trovavamo. Un lieve spostamento d'aria intorno a me mi avvertì che il vampiro si era messo a sedere.

Non parlò subito. Girando la testa verso sinistra per guardarlo, scoprii che era più vicino di quanto avessi supposto e che i suoi grandi occhi neri mi stavano fissando; notai anche che i suoi canini si erano ritratti, cosa che mi lasciò leggermente delusa.

«Grazie», mi disse infine, con fare rigido.

A quanto pareva, non era molto entusiasta all'idea di essere stato salvato da una donna. Tipico comportamento maschile.

Dal momento che si stava comportando in maniera tanto scortese, ritenni di potergli rendere la pariglia, per cui aprii del tutto la mente per ascoltare i suoi pensieri.

E sentii... il nulla.

«Oh», mormorai, avvertendo io stessa il tono sconvolto della mia voce mentre le parole mi uscivano quasi senza che me ne rendessi conto. «Non riesco a sentirti».

«Grazie!», ripeté il vampiro, marcando in modo esagerato il movimento delle labbra.

«No, no... ti sento quando parli, ma...». Nel mio stato di eccitazione, mi comportai come in condizioni normali non avrei mai fatto, perché mi dimostravo invadente, ficcanaso, rivelando la mia infermità: mi girai completamente verso di lui e presi fra le mani quel volto bianco, fissandolo intensamente negli occhi e concentrandomi con tutte le mie forze. Niente. Era come se dopo essere stata costretta per tanto tempo ad ascoltare di continuo la radio, senza poter selezionare io stessa le stazioni, mi fossi trovata di colpo su una lunghezza d'onda che non ero in grado di ricevere.

Era il paradiso.